

8^a Domenica dopo Pentecoste anno a 2023

1Sam 3,1-20; Sal 62; Ef 3,1-12; Mt 4,18-22

La rassegna dei momenti salienti della storia dell'Antico Testamento giunge alla figura di Samuele, una figura di transizione: un giudice, l'ultimo dei giudici, ma anche profeta. Egli segna la transizione dalla stagione dei giudici a quella dei re. Egli stesso unge il primo Re, Saul, e anche il secondo, Davide.

Samuele unge re Saul con molte titubanze; si arrende alla fine alle richieste della gente, ma è trattenuto da un presagio: un re, pur se consacrato in nome di Dio, non sarà mai al servizio di Dio. Le risorse di cui ha bisogno per regnare – esercito, apparato burocratico, magari addirittura un tempio – lo indurranno a curare il proprio prestigio assai più che la giustizia di Dio.

Al tempo in cui Israele non aveva un re, la guida del popolo era assunta all'occorrenza da un giudice, da un personaggio carismatico suscitato da Dio stesso. Il popolo però voleva avere un capo fisso, a tutti noto, sempre a disposizione, come accadeva per tutti gli altri popoli. Accedere alla richiesta del popolo comportava un rischio: il re sarebbe diventato fatalmente uomo di potere, e non di servizio.

Nella stagione dei re il compito di tener viva la memoria di Dio e dei suoi disegni è affidato al profeta. Come il giudice, anche il profeta è una figura carismatica, suscitata al momento necessario da Dio stesso. Samuele è insieme giudice e profeta. La sua qualità di profeta è manifesta al momento degli inizi, della vocazione.

Sempre il profeta diventa tale grazie a una vocazione. Abbiamo ascoltato il racconto della vocazione di Samuele. Essa lo accomuna ai profeti successivi. È uno dei racconti più suggestivi tra i molti contenuti nei libri dei profeti. Illustra con grande efficacia la qualità singolare di ogni profeta.

Samuele era cresciuto nella tenda dell'alleanza all'ombra di Eli, il sacerdote; e dunque a stretto contatto con Dio, e con le cose di Dio. Avrebbe dovuto conoscere bene Dio, dunque. Il racconto biblico afferma invece che Samuele *non aveva ancora conosciuto il Signore*. Aveva sentito parlare di Lui, molto, ogni giorno; ma per conoscere Dio non basta sentir parlare di Lui. Occorre udire una sua parola dalla sua bocca. Il piccolo Samuele udì la sua voce, ma lì per lì non la riconobbe.

Il racconto annuncia la tensione tra le due figure, quella del profeta e quella del sacerdote. Samuele è profeta; Eli è sacerdote. Il sacerdote, addetto al tempio, al culto e ai sacrifici, vive dei sacrifici, si nutre degli animali offerti nel tempio. Il profeta non offre sacrifici; spesso appare critico nei confronti dei sacrifici. È investito del ministero della parola; e avvisa tutti che Dio non gradisce sacrifici e olocausti; ci ha aperto gli orecchi e attende che tutti noi rispondiamo alla sua voce. La risposta alla sua chiamata sarà il nostro sacrificio spirituale, l'unico a Lui gradito.

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.
Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Sul rotolo del libro di me è scritto,
che io faccia il tuo volere. (Sal 40, 7-8)

Anche il profeta nasce da una donna; ma non nasce dalla carne e dal sangue,

ma dalla fede, nella promessa di Dio. Maria concepì per opera dello Spirito Santo – è detto – grazie all'obbedienza alla parola dell'angelo. Anna, la madre di Samuele, era sterile; così pensavano tutti. Il marito, vedendola sempre così triste, la invitava a rassegnarsi; lei non si rassegnava; piangeva in silenzio. Finalmente, interrogata da Eli sulle ragioni del suo pianto, fece un voto: *Se tu, o Dio, vorrai considerare la miseria della tua serva, se ti ricorderai di me e mi darai un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita.* Mediante quel voto concepì il figlio. Appena l'ebbe svezzato, lo consegnò ad Eli; Samuele crebbe nel tempio.

Come tutti i bambini, anche Samuele lì per lì pensò d'essere al mondo perché chiamato dai genitori. Poi divenne per lui come un padre Eli. Quando si sentì chiamare dal cielo, di notte, lì per lì andò da Eli: *Mi hai chiamato?* Egli rispose che no, non lo aveva chiamato: *figlio mio, torna a dormire.* Oggi in modo particolare i genitori sempre rispondono ai figli che non è successo niente: "Sta tranquillo e dormi!". Così rassicurano i figli, e non parlano mai del Padre che chiama.

Finalmente, Eli sospettò che fosse Dio a chiamare il bambino. Lo istruì: *Se ti chiamerà ancora, tu dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta".* Erano le parole che lui stesso si era sentito dire da piccolo; era ormai anziano e le aveva quasi dimenticate; esse però gli tornarono in mente quando Samuele lo interrogò a proposito della sua chiamata. L'esperienza di Samuele ripropone la vicenda di ogni figlio che cresce: ogni padre e ogni madre trasmettono al figlio un messaggio più grande della loro persona. Essi ripetono al figlio cose risapute, con formule che suonano nella loro mente come esaurite e spente. L'ascolto del figlio restituisce a quelle parole una profondità che pareva dimenticata. Grazie all'ascolto del figlio la lingua del genitore ritrova verità e freschezza.

Il messaggio che Samuele riceve dalla bocca di Dio è di condanna per Eli e per la sua famiglia; per il sacerdozio di cui egli è rappresentante insieme ai figli naturali. E tuttavia Eli accoglie quel messaggio come un messaggio benedetto. Perché proprio questo è il desiderio più vero e profondo di ogni padre, che il figlio cioè non ripeta la sua propria vita, ma la raddrizzi e la rinnovi.

Nella linea della rinascita dall'alto si colloca chiaramente anche la vocazione dei primi discepoli di Gesù. Mentre camminava lungo il mare di Galilea, Gesù vide i due fratelli, Simone; li chiamò che gettavano le reti in mare; li strappò alla sequela antica, quella del loro padre e promise di farli *pescatori di uomini.* Subito, lasciate le reti e il padre, lo seguirono. Così accadde anche per gli altri due fratelli, Giacomo e Giovanni. Lasciarono il padre naturale; dalla bocca di Gesù impararono a conoscere la verità nascosta della testimonianza resa dal primo padre terreno.

Onora il padre e la madre, dice il comandamento di Mosè; esso s'intende alla luce di questa considerazione: c'è nella testimonianza del padre e della madre una verità che essi non conoscono, e neppure tu ancora conosci; soltanto il profeta la conosce. Soltanto chi è istruito alla scuola di Gesù, il Figlio del Padre eterno disceso dal cielo.

La relazione con il padre e la madre è oggi letta alla luce della psicologia piuttosto che della fede. Sempre meno immediata la percezione della voce del Padre celeste attraverso quella dei genitori sulla terra. Sempre meno facile è anche riconoscere la vocazione, la chiamata ad essere profeti. Il Signore faccia alla Chiesa il dono di apprendere da capo, attraverso le parole e le testimonianze tutte dei padri sulla terra, una verità dell'unico Padre dei cieli. E che faccia conoscere a

un numero crescente di figli la vocazione ad essere profeti del vangelo.